

Rassegna del 21/02/2013

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Un caso Merkel sul voto - Monti: Merkel non vuole il Pd Ma Berlino: mai dato giudizi	Martirano Dino	1
Repubblica	2	"Berlusconi incandidabile, serve una legge" - Monti: "Sì al conflitto di interessi candidatura vietata a Berlusconi"	D'Argenio Alberto	2
Repubblica	9	Bersani promette: "Via il ticket sulle visite"	Buzzanca Silvio	3
Repubblica	6	False lauree, Giannino si dimette "Ho detto gravi balle private"	Ciriaco Tommaso	4
Corriere della Sera	45	Giù l'industria, ma è boom dell'export	Salvia Lorenzo	5
Sole 24 Ore	5	Confindustria: in due mesi persi 186mila posti Ordini crollati a dicembre - Persi 186mila posti in due mesi	Orlando Luca	6
Repubblica	26	Bruxelles potrà imporre manovre agli Stati	Bonanni Andrea	8

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Con le battute non si governa	Severgnini Beppe	9
Sole 24 Ore	1	Il punto - Sentiero stretto (e rischi di passi falsi) per Monti alla prova delle urne - Il sentiero stretto del Centro	Folli Stefano	10
Foglio	4	Far ripartire Italia, senza credito bancario, è una missione impossibile	Lo Prete Marco_Valerio	11
Sole 24 Ore	5	L'analisi - Così il made in Italy ha cambiato volto	Fortis Marco	13

SETTORI

Sole 24 Ore	39	Nel 2013-2016 l'export crescerà in media del 7,9% - Beni strumentali motori dell'export	Cavestri Laura	15
-------------	----	---	----------------	----

ASSOCIAZIONI

Giornale di Sicilia	29	E a Roma è boom di prenotazioni per il Conclave	Lans	17
Sole 24 Ore	43	Media - Editoria. Edicole, la Cgil rinvia lo sciopero	...	18

I sindacati attaccano Berlusconi per la lettera sull'Imu: anziani in coda per i rimborsi

Un caso Merkel sul voto

Monti: non vorrebbe il Pd al governo. Berlino nega commenti

Monti rivela che la cancelliera Merkel in un anno elettorale non sarebbe felice di avere un partito come il Pd al governo. Ma Berlino nega commenti. Polemica anche per le lettere di Berlusconi sull'Imu da rendere. I sindacati: code di anziani per i rimborsi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Monti: Merkel non vuole il Pd Ma Berlino: mai dato giudizi

I democratici: decidono gli italiani. Allarme di S&P sulle riforme

La chiusura

Il premier chiuderà domani la campagna elettorale a Firenze, con due eventi

ROMA — La giornata prende una piega scivolosa quando Mario Monti espone in maniera decisa qual è il giudizio politico (non benevolo) che Angela Merkel avrebbe dato di Pier Luigi Bersani, segretario del Partito democratico e possibile alleato di governo del professore. In buona sostanza, il professore dice che la cancelliera non vede di buon occhio un leader della sinistra a Palazzo Chigi ma poi da Berlino, in serata, arriva una smentita: Angela Merkel «non si è espressa sulle elezioni italiane e non lo ha fatto neanche in passato», comunica su Twitter il portavoce del governo tedesco dopo esser stato interrogato dal vice direttore di Europa, Filippo Sensi (che sempre su Twitter si prende i complimenti di Mentana):

Il caso era nato alcune ore prima. La domanda a Monti — posta al forum organizzato dall'Adnkronos — ha preso spunto da un'affermazione di Silvio Berlusconi che ritiene «certa l'alleanza tra il polo di centro e quello di sinistra con la benedizione della Merkel». Ha risposto, dunque, il presidente del Consiglio per gli affari correnti che ha deciso di guidare una lista

civica alleata di Fini (Fli) e di Casini (Udc): «L'affermazione di Berlusconi è falsa, non ho affatto deciso che collaborerò con Bersani... Certo la Merkel teme l'affermarsi di partiti di sinistra. Credo che non abbia nessuna voglia di vedere arrivare al governo il Pd, che è un partito della famiglia della sinistra europea».

Ma quello che è un ragionamento tutto politico, il Professore (che domani chiuderà la campagna elettorale a Firenze con due eventi) lo riprende nel pomeriggio parlando a SkyTg24: l'affermazione di Berlusconi sulla presunta «benedizione» della Cancelliera riguardo all'asse Monti-Bersani «è una somma di falsi» perché «non c'è alcuna conversazione tra Bersani e me. E poi, evidentemente, Berlusconi stravede per la Merkel e vede anche l'irrealistico. Io dubito, infatti, che la signora Merkel voglia che un partito di sinistra vada al governo di un grande Paese europeo in anno di elezioni per la Germania». Semmai, ha chiosato non senza perfidia il Professore, con un occhio alla campagna antitedesca di Berlusconi, la Merkel «auspicerebbe che sia il Pdl, che è con lei nel Ppe, a vincere». E su questo ultimo passaggio Monti si è attirato l'ira di Angelino Alfano, che del Pdl è il segretario: «Ormai Monti si comporta da portavoce della Merkel».

Invece Bersani — che si è

beccato altre frecciate da Monti, compresa quella di dover essere «testato» prima di andare a Palazzo Chigi — ha atteso molte ore prima di rispondere al professore, comunque usando toni assai soft: «Non so se è un problema della Merkel o di Monti», ha replicato con diplomazia il segretario del Pd che pure alcuni giorni fa era andato Berlino a presentare le sue credenziali al ministro delle finanze Wolfgang Schäuble. Più esplicito Massimo D'Alema: «Fortunatamente il governo lo scelgono gli italiani e non la Merkel che poi, a settembre, dovrà affrontare gli elettori e tedeschi». Tutto questo agitarsi intorno ai rapporti con l'Europa coincide curiosamente con un allarmata previsione sul nostro Paese di Moritz Kraemer della potente agenzia di rating Standard & Poor's: «Ritengiamo che esista il rischio che dopo le elezioni possa esserci una perdita di slancio sulle importanti riforme strutturali per migliorare le prospettive di crescita italiane».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier attacca e al Colle rilancia Napolitano

“Berlusconi incandidabile, serve una legge”

CASADIO, D'ARGENIO, LOPAPA E POLIDORI ALLE PAGINE 2 E 3

Monti: “Sì al conflitto di interessi candidatura vietata a Berlusconi”

Bersani: Silvio si rassegni, faremo rispettare le regole

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Mario Monti si lancia contro il conflitto di interessi di Silvio Berlusconi. L'ex rettore della Bocconi afferma che se tornerà al governo farà «con urgenza» una nuova legge che impedirebbe al Cavaliere di candidarsi e a maggior ragione di andare al governo. Un tema che anche il candidato del centrosinistra, Pier Luigi Bersani, dice di voler toccare. E intanto Monti attacca il Pdl, si dice certo che dopo le elezioni riprenderà la diaspora dei suoi parlamentari verso altri schieramenti: «Credo che Berlusconi non vincerà e non resterà a lungo leader della sua coalizione. Dopodiché riprenderà quel flusso verso altre parti politiche che vecchi e nuovi eletti del Pdl avevano già iniziato». Una frase che ancora una volta rivela la strategia del premier uscente, intenzionato a cucirsi intorno una coalizione formata anche dai transfughi berlusconiani. Monti non si ferma qui, carica a testa bassa dicendo che «se votano ancora Berlusconi il problema non è lui, ma gli italiani».

Eppure il tema che scalda la giornata - a sole 72 ore dal voto - è quello del conflitto di interessi del Cavaliere. Intervistato da *Repubblica Tv*, Monti risponde che «sì, il conflitto di interessi andrà regolato con urgenza e posso dire che Berlusconi non potrebbe candidarsi alla Camera o al Senato con Scelta Civica», la lista del premier

uscente. I cui candidati hanno sottoscritto un documento contro il conflitto di interessi che sarebbe alla base della legge immaginata da Monti nel caso di permanenza a Palazzo Chigi. E lo stesso premier spiega: «Tra le condizioni che ogni nostro candidato ha firmato c'è l'istituzione di un blind trust o, in rarissimi casi, l'impossibilità di fare il ministro o il sottosegretario in materie colpite da un conflitto di interessi». Monti fa proprio l'esempio del mondo televisivo parlando di un aspirante parlamentare figure editore di una tv locale che «ha firmato l'impegno» a non andare al governo. D'altra parte nel documento sottoscritto dai «civici» che ispirerebbe l'eventuale legge montiana per poter essere candidati si deve assicurare di non avere condanne, patteggiamenti o processi penali in corso, così come ci si impegna ad alienare o mettere in un blind trust le partecipazioni, dirette o indirette, in società concessionarie di pubblico servizio, di licenze televisive o di testate editoriali. E lo staff elettorale dell'ex rettore della Bocconi ricorda che Berlusconi al momento va proprio dicendo di voler fare il superministro dell'Economia e dello Sviluppo, dal quale gestirebbe direttamente la Rai. Un conflitto di interessi ancora più macroscopico di quello che per 20 anni ha dato vita all'ano-

malia italiana.

La linea Monti piace a Bersani, che d'altre in passato aveva già annunciato di voler mettere mano alle norme sul conflitto di interessi. «Quando parlo di regole Berlusconi prende subito la pistola e mi dà del mafioso, non se ne può più. Le regole le stabiliremo a partire dal conflitto di interessi e dal falso in bilancio passando per la cancellazione delle leggi ad personam: Berlusconi si rassegni, leggi contro nessuno ma uguali per tutti». Nel Pd intanto si riflette sul come riscrivere, una volta eventualmente al governo, la legge Frattini. L'idea è quella che i detentori di grandi patrimoni non possano andare al governo e chi agisce in settori particolarmente sensibili, come appunto la televisione, non si possa proprio candidare. A meno di non disfarsi definitivamente di quote, partecipazioni e asset sensibili. E sul settore televisivo il Pd studia anche una riforma della legge Gasparri con regole antitrust contro le posizioni dominanti imponendo un tetto del 45% alla raccolta pubblicitaria o dando alle authority il compito di indagare e sanzionare eventuali abusi di posizione dominante. Anche se gli specialisti del Nazareno ammettono che «sarà un processo abbastanza lungo perché si tratta di norme complicate contro le quali Berlusconi scatenerà tutti i suoi poteri di interdizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Pdl sarà diaspora

Berlusconi perderà e non resterà a lungo leader della sua coalizione, riprenderà il flusso di eletti Pdl verso altre parti politiche



Bersani promette: "Via il ticket sulle visite"

Quirinale, Monti rilancia il Napolitano bis ma cresce l'ipotesi di una donna

Il segretario Pd: "È una tassa odiosa, basta tagliare i 790 milioni per consulenze inutili"

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Abolire il ticket sulle visite mediche specialistiche. Pier Luigi Bersani, a pochi giorni dal voto, lancia la sua proposta sulla sanità. E indica anche cifre, costi e coperture. Il candidato premier del centrosinistra spiega, infatti, che «i cittadini spendono di tasca propria 834 milioni l'anno per pagare i ticket sulle visite specialistiche». Nello stesso tempo, continua, «la sanità pubblica spende ogni anno 790 milioni di euro in consulenze». La maggior parte di questa spesa, ragiona il segretario del Pd, «sono inutili, come ha denunciato la Commissione parlamentare di inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale presieduta da Ignazio Marino».

Dunque, fatti due conti, l'operazione si potrebbe fare quasi a costo zero. Perché, continua Bersani, «il ticket è una delle tasse più odiose e ingiuste; perché è una tassa che ricade su chi è più malato». Motivazione politica e sociale che porta il candidato a Palazzo Chigi a volere «eliminare tutte quelle consulenze che non servono per tutelare la salute per abolire il ticket e sollevare da una spesa aggiuntiva quei cittadini che si devono curare». La promessa rientra in una idea ben precisa del ruolo della sanità. «Noi - spiega infatti il leader democratico - siamo per il mantenimento di un servizio sanitario nazionale pubblico e per tutti. Di fronte alla malattia non c'è per noi né povero né ricco».

La proposta però non piace al Pdl. Per Angelino Alfano la «proposta è generica, con poche pos-

sibilità di attuazione. Ciò che serve è dare, anche in ambito sanitario, maggiori detrazioni». Secca la replica del democratico Ignazio Marino: «Sorpresa ricevere critiche da un partito che non ha nemmeno inserito la sanità nel suo programma. Alfano avanzi le sue proposte oppure si astenga dai commenti».

L'altro argomento che agita la campagna elettorale è il Quirinale. Perché Mario Monti ammette che dopo la sua «salita» in campo ha davvero poche possibilità di occupare il Colle. Ma il presidente del Consiglio a Radio Anch'io primamente la candidatura di Emma Bonino. «Sarebbe una candidata molto, molto buona al Quirinale», dice il Professore. «E' una di quelle persone di cui ce ne vorrebbero di più». Passano pochi minuti e il Professore però si spiega meglio a Repubblica Tv. «No, assolutamente no, la Bonino non è la mia candidata. Tempo fa avevo detto di avere un candidato, non è donna e conosce bene quel palazzo, si chiama Giorgio Napolitano». Lo stesso uomo che avrebbe in mente Silvio Berlusconi. Ma il Cavaliere in pubblico nega. Si trincerava dietro il no di Napolitano alla rielezione. «Noi - spiega Berlusconi - abbiamo un nostro candidato, ma non è Napolitano perché lui ebbe a dire a me non tanto tempo fa che non pensa a una continuazione del suo lavoro pubblico».

Ma accanto all'ipotesi del Napolitano bis cresce l'ipotesi di un Quirinale in «rosa». Accanto a quello della Bonino circolano nomi di altre donne: Anna Finocchiaro e Rosy Bindi, Anna Maria Cancellieri e Paola Severino. Mentre tra gli uomini «corrono» sempre Romano Prodi e Giuliano Amato. E sullo sfondo restano le candidature di Massimo D'Alema e Franco Marini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



False lauree, Giannino si dimette “Ho detto gravi balle private”

“Lasciare il seggio? Deciderà il partito”. Voci su altre bugie

“C’è un aspetto dadaista e funambolico in me, non ho partecipato nemmeno allo Zecchino d’oro”

TOMMASO CIRIACO

ROMA — La piccola sala di un hotel romano all’Esquilino è un mix esplosivo di lacrime, sconcerto e ira. Ai dirigenti di “Fermare il declino” Oscar Giannino consegna dimissioni «irrevocabili» dalla guida del movimento. Travolto da un falso master e lauree millantate, il giornalista lascia il timone a quattro giorni dalle elezioni. La riunione - segnata da un’escalation emotiva fatta di sfoghi, portesbattute e dubbi su altre bugie disseminate lungo il cammino - viene abbandonata da Giannino due ore prima della conclusione. Dribbling secco ai giornalisti e fuga in taxi. E a sera cambia anche idea sull’addio al seggio parlamentare: «Vorrei, ma vedremo».

Questa storia sfortunata è racchiusa tutta in un fotogramma. Giannino mostra una mail sull’iPad, è infuriato. Racconta che hanno contattato la madre per raccogliere informazioni sulla famiglia, per risalire a un fratello. «C’è un confine, un limite - grida - Chiamare i miei familiari! Che Paese è questo? Io emigro, me ne vado e mollo tutto». Si alza, sbatte la porta, ci vuole un po’ per tornare alla calma. Non alla normalità, come spiega il nuovo Presidente Silvia Enrico che tragherà il movimento al congresso di marzo: «Dovete capire, senza Oscar noi non saremmo qui e non possiamo fare a meno di lui».

Quando la riunione si scioglie, uno dei dirigenti racconta al cellulare - a voce troppo alta - il senso dell’incontro: «Scusa lo sfogo, ma è stata una cosa da pazzi. Lui continuava a ripetere le stesse cose. Poi ci ha lasciati lì a discutere, ci ha spiegato che doveva andare in tv e che poi si terrà defilato». Fra i delegati c’è chi gli rimprovera con durezza di aver «tradito il rapporto di fiducia». Il leader si scusa, ma evita di chiarire le ra-

gioni profonde delle bugie. In tv però ammette di «aver giocato» sulle due lauree mai conseguite e prova a giustificarsi: «C’è un aspetto dadaista e funambolico in me. Speravo si candidassero altri, infatti dissi: “Io metto molto a rischio l’impresa”. Mami costrinsero a candidarmi perché loro avevano le cattedre in America».

Su Twitter, a sera, il leader dimissionario torna a farsi sentire: «Gravi balle private non devono nuocere, chi sbaglia paga». Ad ascoltare le ragioni del giornalista non c’è Michele Boldrin, né Luigi Zingales. Proprio lui - che secondo qualcuno ieri ha sentito Giannino - sarebbe stato pregato già una settimana fa di non fare esplodere il caso prima del voto. Senza successo. A poco, in questo clima, serve la comprensione espressa da Mario Monti: «La simpatia è accresciuta da questo spiacevole e grave incidente».

L’incubo del quartier generale di “Fermare il declino” è che le rivelazioni proseguano. Non si allenta la pressione dei media; si rincorrono altri aneddoti del passato, la Rete amplifica i dubbi. E il Cavaliere continua a martellare: «Chi può votare un personaggio così pittoresco?».

Ufficialmente tutti invitano Giannino a non mollare. Lui, dimettendosi dalla Presidenza del movimento, non promette invece la rinuncia a un eventuale scranno parlamentare: «Vorrei rinunciare - dice in tv - deciderà il partito. Vedremo più avanti».

Il giorno più nero di “Fermare il declino” sta tutto nel “verbale” della riunione abbandonata in sala da uno dei delegati. Si legge delle critiche a Giannino: «No premier, non possiamo far finta di niente». Edì ovvie contromisure: «Gestire mediaticamente la cosa». Ma a segnalarsi per ottimismo è un dirigente: «Dobbiamo tramutare la merda in oro». Impresa difficile, visto che non è vero neanche quanto affermato anni fa al *Foglio*: «Ho cantato allo Zecchino d’oro». La nuova versione è: «Ho fatto solo le selezioni, poi mi hanno scartato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La congiuntura Il Centro studi Confindustria: per quest'anno il quadro resta fragile, previsioni in peggioramento

Giù l'industria, ma è boom dell'export

Giovannini (Istat): è il nostro salvagente. Merkel: l'euro? Bene fino a quota 1,40

11

%, la crescita delle esportazioni è avvenuta soprattutto nei settori della farmaceutica, delle bevande, degli alimentari e dei macchinari industriali

-9,8

%, il crollo degli ordinativi dell'industria nel 2012. Le commesse incassate aiutano a prevedere l'andamento dei prossimi mesi

ROMA — Eppure, negli ultimi due anni terribili, qualcuno è riuscito a vedere il segno più. Tra il 2010 e il 2012 le imprese manifatturiere italiane che vendono anche all'estero hanno visto crescere le loro esportazioni dell'11%. Come per ogni dato medio, abbassare la lente di ingrandimento significa scoprire grandi differenze. Tra le 45 mila aziende prese in considerazione dall'Istat nel suo primo Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, quelle che aumentano l'export appartengono soprattutto ai settori della farmaceutica, delle bevande, degli alimentari e dei macchinari industriali. Mentre il segno più davanti alle vendite all'estero diventa raro nei comparti del legno, del tessile e della stampa. Non conta solo il settore, però.

Il successo all'estero è più probabile quando salgono le dimensioni dell'azienda. Piccolo non è bello, insomma. E se nel mercato comunitario le differenze sono ancora recuperabili, il solco si allarga quando guardiamo ai mercati più lontani: «I flussi verso i Paesi extra Ue — si legge nel rapporto presentato ieri — sono caratterizzati dalla notevole performance delle imprese medie e grandi, con i segmenti inferiori in grande difficoltà». Ed è proprio in questi mercati che si gioca la vera

partita: «Con 300 milioni di nuovi ricchi in giro per il mondo — dice il presidente dell'Istat Enrico Giovannini — l'export deve essere il salvagente che consente al nostro sistema produttivo di superare questo momento difficile. Certo, la vera soluzione sta nella ripresa della domanda interna. Ma per vedere dei segnali positivi in questo senso dovremo ancora aspettare».

In effetti allargare lo sguardo dalle sole imprese che esportano verso l'intero sistema produttivo è piuttosto scoraggiante. Sempre ieri l'Istat ha pubblicato i risultati dell'industria nel 2012: il fatturato è sceso del 4,1% rispetto all'anno precedente. Ancora peggio gli ordinativi, cioè le commesse incassate dall'azienda che ci aiutano a prevedere l'andamento dei prossimi mesi: andamento nero visto che siamo al crollo: -9,8%. Anche per questo il Centro studi di Confindustria, che appena un mese fa aveva intravisto la possibilità di un rimbalzo dell'economia come inizio della ripresa, adesso parla di «quadro fragile», di «previsioni che peggiorano». E sottolinea come il mercato del lavoro sia «bruscamente peggiorato sul finire del 2012» con un calo di 186 mila occupati solo fra novembre e dicembre.

Ma se l'export è l'unica stra-

da percorribile nell'immediato per invertire la tendenza, perché non tutte le aziende riescono a farsi largo all'estero? Secondo il rapporto dell'Istat nel 70% dei casi l'ostacolo sta nella difficoltà di abbassare i costi di produzione, nel 40% nei vincoli per l'accesso al credito, mentre una volta su cinque le aziende riconoscono i loro limiti indicando scarse capacità manageriali o (vedi sopra) le loro dimensioni insufficienti. E il super euro, la moneta unica forte sul dollaro anche in tempi di recessione? Nel rapporto Istat le aziende non ne parlano. Chi dice la sua è invece la cancelliera tedesca Angela Merkel: «Il tasso di cambio compreso fra 1,30 e 1,40 dollari appartiene alla normalità nella storia dell'euro». Adesso siamo a quota 1,33. E per la Germania — che a differenza dell'Italia ha visto tornare il suo Prodotto interno lordo ai livelli di prima della crisi — va bene così».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto Istat: Italia a due facce nella competitività

Confindustria: in due mesi persi 186mila posti Ordini crollati a dicembre

■ Negli ultimi due mesi del 2012, secondo le stime del CsC, sono stati 186mila i posti di lavoro persi. Crollo degli ordini a dicembre: l'Istat segnala il calo sia rispetto a novembre (-1,8%) sia rispetto a novembre 2011 (-15,3%). Dal primo rap-

porto Istat sulla competitività, emerge che nel confronto 2012-2010 (gennaio-novembre) 45mila imprese esportatrici hanno aumentato le vendite all'estero dell'11%, ma le Pmi sono in difficoltà.

Bocciarelli, Orlando, Romano ▶ pagina 5

Persi 186mila posti in due mesi

Il Centro studi Confindustria: 2013 peggio del previsto, calo del Pil oltre l'1,1% stimato

La ripresa globale

Confermata l'espansione Usa e dei Bric, segnali incoraggianti anche nell'eurozona

FATTURATO E ORDINATIVI

Secondo l'Istituto di statistica lo scorso dicembre il calo tendenziale dei ricavi è stato del 6,3%. Il crollo è a due cifre per le vendite interne

Luca Orlando
MILANO

■ Il 2013 andrà peggio del previsto. Il Centro Studi di Confindustria anticipa una revisione al ribasso delle stime per l'anno in corso, che già vedevano il Pil italiano in discesa dell'1,1%. L'ulteriore correzione è legata all'eredità negativa già acquisita dal 2012 (-1%), ma anche all'estrema fragilità e debolezza del quadro complessivo, appesantito da una fiducia delle famiglie ai minimi storici, da un mercato del lavoro che in soli due mesi perde 186mila occupati, da una domanda interna debole, dalla scarsità e dal costo eccessivo del credito. Il tutto in un contesto internazionale che invece volge lentamente al bello, con un'economia globale che «ripresende slancio», spinta in particolare da Stati Uniti e Bric's. E a pochi giorni dal pessimismo espresso da Draghi sull'economia reale del continente, Confindustria indica segnali «incoraggianti» anche nella zona euro, grazie in particolare al miglioramento della fiducia tra imprese e consumatori. Certo, la ripresa non è affatto omogenea, e mentre la Germania è ormai «ripartita», per la Francia si prospetta «una recessio-

ne ancora più marcata». L'indice composito dei direttori d'acquisto è infatti fortemente divergente nei due paesi: ai massimi da 19 mesi per Berlino, ai minimi da quasi quattro anni per Parigi. In Italia il quadro resta negativo, anche se Csc identifica spiragli di ripresa in alcuni indicatori anticipatori, che lasciano presagire una debole risalita dell'attività industriale, certo quanto mai auspicabile dopo il tracollo 2012, con una discesa della produzione ai minimi dal 1990, ma solo perché lì si fermano le serie storiche. Qualche elemento incoraggiante arriva anche dalla domanda interna e dagli ordini esteri di gennaio, tornati in zona espansiva, seppure solo di pochi decimali. Prospettive oltreconfine che tuttavia andranno testate alla luce dei recenti apprezzamenti della moneta unica, la cui risalita dai minimi 2012 è valutata positivamente dal punto di vista della riduzione del rischio di dissolvimento dell'euro, ma che già a questi livelli «comincia a mordere».

Fatto non certo auspicabile, perché la necessità per l'Italia di aggrapparsi all'export è quanto mai evidente negli ultimi dati Istat, che certificano la caduta libera del mercato in-



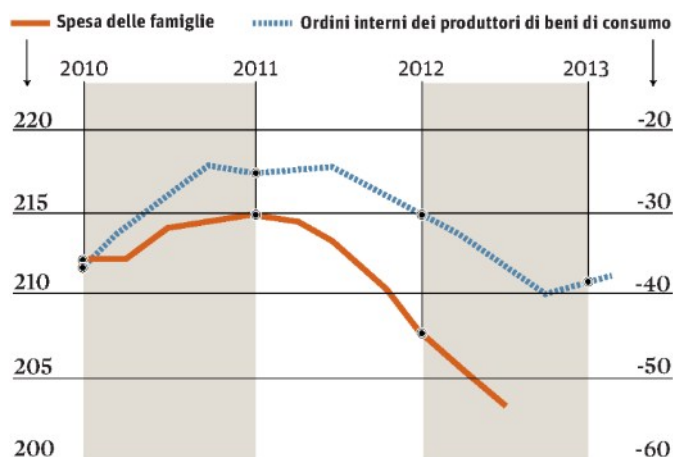
terno. A dicembre l'industria italiana registra un calo tendenziale di fatturato del 6,3%, con le vendite interne a crollare di quasi dieci punti mentre i ricavi oltreconfine resistono agganciati alla parità. Su base tendenziale si tratta del dodicesimo calo consecutivo per i ricavi totali dell'industria, trend che porta in rosso del 4,3% il bilancio annuo. Se Csc a gennaio vede qualche spiraglio nelle commesse estere, dicembre non è invece andato affatto bene, con una riduzione totale di oltre 15 punti, frutto di un tracollo interno (-21,4%) e di una frenata anche oltreconfine (-6%). Dal punto di vista settoriale a dicembre si salvano solo computer e chimica, per il resto nei ricavi è una lunga sequenza di segni meno, con farmaceutica, gomma-plastica e metallurgia a cedere oltre il 10% rispetto allo stesso mese 2011. L'unica nota positiva è nel confronto congiunturale, con una "ripresina" dello 0,8% nei ricavi tra novembre e dicembre e una crescita doppia per le vendite estere. Ma è davvero poca cosa a fronte di un calo 2012 che secondo le stime di Prometeia e Intesa SanPaolo è costato all'industria italiana 37 miliardi di mancate entrate. Di fatto, è come se ogni giorno, sabati e domeniche incluse, avesse chiuso i battenti una media azienda da 100 milioni di ricavi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La debolezza delle imprese

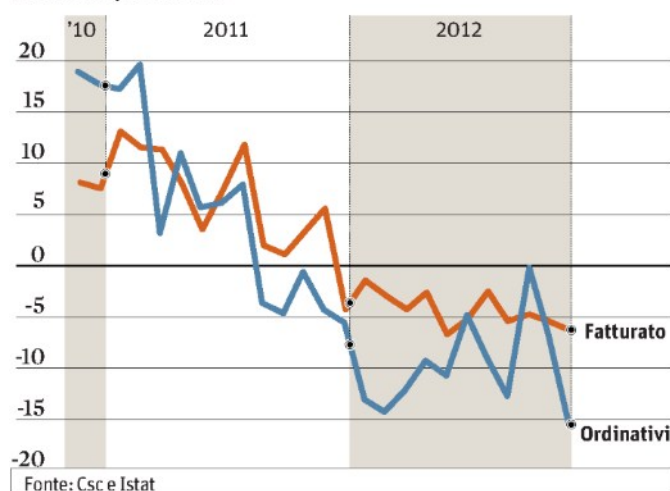
GLI ORDINATIVI ANTICIPANO CONSUMI IN RIPRESA

Italia, miliardi di euro, dati destagionalizzati



MA I RICAVI RESTANO IN DISCESA

Variazione percentuale



Fonte: Csc e Istat

Bruxelles potrà imporre manovre agli Stati

Ma con la recessione regole più soft su deficit e investimenti. Fondo-debito allo studio

ESAME EUROPEO

Entro metà ottobre ogni Stato membro presenta il progetto di bilancio. La Commissione può chiedere di riscrivere delle parti

MONITORAGGIO INDIPENDENTE

L'andamento dei deficit e dei debiti sarà controllato da società esterne al governo. In caso di richiesta di aiuto l'Ue manderà degli ispettori

FONDO TAGLIA DEBITO

Allo studio un fondo che potrebbe comprare titoli di Stato dei paesi con debiti alti per sostituirli con bond garantiti dall'Europa

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Dopo un braccio di ferro durato più di un anno, Parlamento europeo e governi nazionali hanno trovato un accordo per rendere operativo il cosiddetto "two pack", una serie di misure che rafforzano ulteriormente i poteri di controllo di Bruxelles sui bilanci dei singoli Paesi.

Le norme erano state varate dal Consiglio a fine 2011, come integrazione al "six pack" che già rendeva più stringenti le disposizioni sulla disciplina di bilancio. Ma il Parlamento rifiutava di approvarle perché esigeva in cambio che si mettessero in opera i "fondi di redenzione" per aiutare i Paesi più indebitati: in pratica una prima forma di condivisione del debito che incontra però la fermissima opposizione della Germania. Alla fine Parlamento e Consiglio sono arrivati ad un testo di compromesso, che dovrebbe essere votato alla sessione plenaria di marzo rendendo così operative le nuove disposizioni già per i bilanci del 2014. Il "fondo di redenzione" non è passato, anche se la Commissione riceverà l'incarico di eseguire uno studio di fattibilità della proposta, i cui risultati saranno resi noti tra un anno, cioè dopo le elezioni tedesche. In compenso il Parlamento ha ottenuto che ai governi non possa venir chiesto di tagliare investimenti mirati a rafforzare il potenziale di crescita economica. Non è ancora la "golden rule" proposta dal governo Monti, ma è comunque un modo per tutelare gli investimenti produttivi dalla falce delle politiche di austerità volute dalla Germania. Consiglio e Commissione hanno anche confermato che, in caso di grave

recessione economica, la riduzione dei deficit nazionali potrà essere applicata con maggiore flessibilità: un criterio già previsto nella costituzione finanziaria dell'eurozona, ma su cui il Parlamento ha molto insistito.

Il "two pack" introduce sostanzialmente due ulteriori cessioni di sovranità da parte dei governi nazionali in favore dell'Europa. La prima prevede misure di sorveglianza rafforzate sulle politiche economiche e di bilancio dei Paesi che hanno chiesto e ottenuto l'intervento del fondo salva-Stati (una prassi già messa in atto da tempo con le periodiche ispezioni della Troika in Grecia, Irlanda e Portogallo). La seconda e più importante disposizione dice che, qualora la Commissione riscontri che il bilancio preventivo di un Paese può portarlo a sfiorare i parametri di Maastricht, ha il potere di domandare e di imporre, con l'appoggio del Consiglio, modifiche specifiche alla legge finanziaria. Di fatto, si tratta di una rinuncia alla piena sovranità nazionale sui bilanci degli Stati membri. Parlamento, Commissione e Consiglio hanno espresso soddisfazione per l'intesa di ieri. «I Paesi che in questo momento stanno facendo sacrifici straordinari devono sapere che i loro sforzi sono riconosciuti e ricompensati», ha dichiarato Elisa Ferreira, una delle relatrici del Parlamento. Il Commissario agli affari economici, Rehn, ha salutato la decisione come «un grande passo avanti» verso una maggiore integrazione della zona euro e ha espresso la speranza che la nuova procedura possa essere applicata già ai bilanci per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PERICOLI DEL FENOMENO GRILLO

CON LE BATTUTE
NON SI GOVERNA

di BEPPE SEVERGNINI

C omunque vada e chiunque vinca, saranno ricordate come le elezioni di Beppe Grillo. Citarne gli alleati non significa sminuirne l'abilità. Perché non c'è dubbio: la campagna elettorale del Movimento 5 Stelle è stata condotta, con metodo e determinazione, dagli avversari. Ogni volta che un'amministrazione affogava nei debiti e negli scandali, ogni volta che una banca si copriva di vergogna, ogni volta che un partito sperperava denaro pubblico, cosa facevano gli elettori? Registravano mentalmente la casa politica dei responsabili. E concludevano: basta, di questa gente non se ne può più. Tutti i leader dei movimenti di protesta sognano d'essere scelti e votati per il programma: ma non è così. O è vero solo in parte. Il sostegno al Movimento 5 Stelle somiglia a quello che ha portato in alto la Lega, vent'anni fa. Molti elettori di Umberto Bossi erano disposti a sorvolare sulle sue fanfaronate; e sapevano poco di federalismo. Capivano però che la Lega era nuova, ed era invisa al potere politico del tempo. Qualcosa del genere è accaduto di nuovo nel 1994: un voto a Forza Italia, a qualcuno, è sembrato un voto contro il sistema dei partiti che aveva prodotto Tangentopoli.

Questo è un merito di Beppe Grillo: aver sottratto voti all'astensione. Il Movimento 5 Stelle — piaccia o non piaccia — sta fornendo un canale di sfogo alla rabbia e alla frustrazione. I partiti tradizionali non sono stati capaci di indicarne un altro. Non solo. Se abbiamo evitato sassi e bastoni in campagna elettorale è anche grazie a Grillo. A questo siamo ridotti: a dover lodare il confuso populismo.

Perché di questo si tratta. Il guru — che non è candidato — rifiuta le interviste perché non sarebbe facile, da solo e senza suggeritori, difendere certe affermazioni, o spiegare il proprio generi-

co programma. «Uscire dall'euro». E come, di grazia? «Introdurre un sussidio di disoccupazione garantito». Con che soldi? «Investimenti nella ricerca universitaria». Bene, ma non è il caso di essere precisi? Un conto è adattare un copione, di piazza in piazza; un altro offrire piani realistici e rispondere a ragionevoli obiezioni. Ci sono poi gli eletti del Movimento 5 Stelle, che saranno numerosi, e con cui dovremo fare i conti. È vero, far peggio di alcuni parlamentari uscenti appare impossibile. Ma il dubbio rimane. Le «Parlamentarie», con cui sono stati scelti, hanno coinvolto 32 mila persone: un numero irrisorio. Prendiamo l'Umbria, dove sono passato nel mio viaggio politico e ferroviario da Trieste a Trapani. Tiziana Ciprini, con 84 preferenze è stata la più votata tra gli 81 candidati, ed è capolista alla Camera. Ha 37 anni, una laurea in Psicologia ed è dipendente della Regione. Tra le sue proposte, al primo posto: «Rivoluzione culturale: abbandono del sistema della delega e del menefreghismo civico e promozione di sistemi, metodi e stili di vita basati sulla partecipazione». Mah.

C'è un aspetto scenografico e narcisistico, nella dirigenza politica italiana: c'è sempre stato. L'opinione pubblica non solo lo accetta, ma lo invoca, rinunciando alle precauzioni elementari in una democrazia. Pretendiamo invece dettagli, assicurazioni, spiegazioni. Chi non risponde in campagna elettorale — ai potenziali elettori, ai giornalisti, alle critiche — non risponderà mai più. Vladimir Ilyich Lenin, nel 1923, poteva emettere il «comunicato politico numero cinquantatré»; non Beppe Grillo nel 2013. I leader carismatici devono essere controllati, per il nostro e per il loro bene. Se rinunciamo a farlo, aspettiamoci amare sorprese.

F. BERNARDINI, ROMA, 19/2/2013



Sentiero stretto (e rischi di passi falsi) per Monti alla prova delle urne

IL PUNTO di Stefano Folli

Il sentiero stretto del Centro

Giorni decisivi per il successo del progetto centrista. E sulla Merkel un messaggio discutibile

Con i sondaggi chiusi in cassaforte da una singolare norma di legge, è ovvio che si rincorrono voci e indiscrezioni. Il fatto poi che queste indiscrezioni parlino di dati poco incoraggianti per la lista di Monti, produce tensioni a non finire a poche ore dalla chiusura della campagna.

Soprattutto quando a sussurrare certi dati, trasformandoli in "previsioni personali", è uno dei soggetti in campo, ossia Silvio Berlusconi. Ne deriva che l'irritazione di Monti ieri era duplice. Primo, per una strada che comunque è diventata in salita e impone la necessità di recuperare in fretta i consensi perduti, anche attraverso una massiccia presenza televisiva. Secondo, per la spregiudicata (ma prevedibile) aggressività di cui dà prova ogni giorno il principale competitore di "Scelta Civica", vale a dire Berlusconi. Nessuno peraltro è ingenuo in questa vicenda e Monti è il primo a sapere che l'operazione da lui tentata insieme a Casini e Fini (rendersi indispensabile e assumere la leadership dell'area moderata) è di quelle ad alto rischio.

Deve essere per questo che il premier in carica sente la pressione dei due grandi schieramenti, quelli che ancora pensano di vivere in un sistema bipolare e tentano di schiacciare l'intruso "centrista". Senza accorgersi, o accorgendosi troppo tardi, che alle loro spalle è cresciuta l'enorme minaccia di Grillo e del suo movimento.

Comunque sia, per allargare il suo spazio negli ultimi giorni, Monti sta mettendo in atto un'offensiva mediatica in piena regola, un fuoco di artiglieria che non risparmia nessuno. Il problema è che non tutti gli ar-

gomenti sono felici e quindi non tutti i colpi polemici vanno a bersaglio. Deve essere il segno di un nervosismo ben dissimulato, ma crescente, se ieri il professore della Bocconi ha detto almeno tre cose che potevano trovare migliore espressione da parte di un uomo che ha dimostrato di saper usare e calibrare le parole.

La prima e più insidiosa riguarda la posizione della Merkel. È ragionevole che la Cancelliera tedesca, massimo esponente del Partito popolare europeo, non gradisca vedere, dopo la Francia, la vittoria delle sinistre anche in Italia, specie nell'anno in cui la stessa Germania va alle urne. Tuttavia dirlo in modo così esplicito – sia pure correggendo in serata a "Otto e mezzo" – serve solo a provocare un'altrettanto ovvia smentita di Berlino. Ci sono cose che si fanno o si desiderano: ma non si dicono, nemmeno in tempi di globalizzazione. Ora, non è chiaro quale sia il vantaggio per Monti di aver fatto tali affermazioni a quattro giorni dal voto. Rastrellare i voti degli indecisi, s'intuisce. Tuttavia Angela Merkel non è il personaggio europeo più popolare in Italia. Presentarsi come l'interprete del suo pensiero in chiave anti-Pd, può essere utile per un verso, ma negativo per altri.

Secondo punto, aver sottolineato che «se Berlusconi prende ancora voti, il problema non è lui ma gli italiani che lo votano». Frase in sé corretta, ma a grave rischio di creare malintesi e animosità in un rilevante segmento di opinione.

Terzo, aver lanciato in un amen l'ipotesi di Emma Bonino al Quirinale. L'esponente radicale è persona di valore e non merita di essere sacrificata in una mera candidatura di "bandiera". Certo, è chiaro che Monti vuole giocare da protagonista la partita delle istituzioni (del resto, lui è senatore a vita) e ha voluto anticipare le mosse altrui. Ma la Bonino, spirito molto laico invisato a un certo mondo cattolico, è pur sempre una risorsa che non merita di essere "bruciata" anzitempo per ragioni di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Far ripartire Italia, senza credito bancario, è una missione impossibile

L'INDUSTRIA PERDE ANCORA COLPI, ANALISTI E THINK TANK S'INTERROGANO SUL RUOLO DELLE BANCHE (E SPERANO IN DRAGHI)

Roma. Viene prima l'espansione del credito o la ripresa dell'economia? La soluzione della versione aggiornata dell'uovo di Colombo cambia a seconda dell'interlocutore cui rivolgi il quesito. Tutti però concordano sul fatto che la ripresa economica in Italia non è a portata di mano: ieri l'Istat, comunicando i dati di dicembre sull'industria del nostro paese, ha osservato che nella media del 2012 il fatturato del settore secondario ha registrato un calo del 4,3 per cento rispetto al 2011, mentre gli ordinativi sono diminuiti del 9,8 per cento. Il Centro studi di Confindustria, che fino a ieri riteneva che il pil nel 2013 sarebbe sceso dell'1,1 per cento, ha fatto sapere che le stime saranno da rivedere all'ingiù. A questo punto le attese riforme strutturali c'entrano fino a un certo punto: anche il Fondo monetario internazionale, nelle sue ultime ricerche, ha dettagliato con numeri e statistiche il fatto che le riforme in Italia avranno un impatto positivo, ma solo nel medio-lungo periodo. Così, mentre l'unica certezza a livello europeo sembra essere l'inseguimento del pareggio di bilancio - ieri Parlamento europeo e governi hanno raggiunto un accordo sul "Two pack", le nuove regole che rafforzano il coordinamento delle politiche di bilancio - l'attenzione torna alta anche sul fronte del credito a imprese e famiglie. Con una continuata "strozzatura" dei prestiti, non si rischia un avvitamento ulteriore della ripresa? L'Abi, l'associazione delle banche italiane, non sembra ritenere plausibile questo ragionamento. Nel suo "Monthly outlook" di febbraio si descrive effettivamente un calo ulteriore, a gennaio, dei prestiti bancari a famiglie e imprese: ora sono a quota 1.467 miliardi di euro - il 3,3 per cento in meno rispetto a dicembre -, mentre a gennaio dello scorso anno erano pari a 1.516 miliardi. Tuttavia "la dinamica dei finanziamenti è stata influenzata dalla forte contrazione degli investimenti". Insomma, il problema è nella "domanda" di prestiti e non nell'offerta. Di diverso avviso Confindustria, il cui Centro studi ieri ha sostenuto tra l'altro che le condizioni per il credito "sono divenute ancora più strette". Perfino l'Istat, nel suo primo Rapporto sulla competitività dei settori produttivi presentato ieri, scrive che "le condizioni per il credito sono divenute ancora più strette, per i ti-

mori delle banche riguardo alla solvibilità della clientela, timori che tendono ad autoavverarsi proprio per la riduzione della liquidità".

Anche fuori dai confini italiani ci s'interroga: "L'Europa può recuperare in mancanza di credito?", è il titolo di una delle ultime ricerche del Bruegel Institute, think tank brussellese di cui Mario Monti è presidente onorario (dopo esserne stato lungamente presidente). Nel paper, l'economista Zsolt Darvas riconosce che non mancano gli esempi storici di paesi tornati a crescere pur in assenza di

finanziamenti dalle banche. Subito dopo, però, precisa che difficilmente questo schema si può adattare agli stati dell'Eurozona. Innanzitutto perché "nell'Europa continentale prendere a prestito dalle banche è la fonte principale di indebitamento per le società non finanziarie, e a questo proposito poco è cambiato nell'ultimo decennio". Dai dati di Capital Economics emerge per esempio che negli Stati Uniti le banche sono all'origine di meno del 20 per cento del totale del finanziamento "esterno" ai privati, invece nell'Eurozo-

na la percentuale supera il 60 per cento. Come dire che le emissioni di obbligazioni e azioni, oppure l'apporto di venture capital, sono merce rara su questa sponda dell'Atlantico, perciò è difficile fare a meno dei soliti istituti bancari. Per Bruegel, inoltre, la seconda ragione che rende quasi impossibile una "creditless recovery" risiede nell'architettura stessa della moneta unica. Senza un deprezzamento del tasso di cambio, impossibile da perseguire autonomamente da parte di singoli paesi dell'euro, le imprese che esportano fanno a meno di un'arma che potrebbe renderle più competitive sui mercati esteri e far loro aggirare la carenza di credito. A questo punto, con la cancelliera tedesca Angela Merkel che ancora ieri ha ribadito che "il tasso di cambio dell'euro compreso tra 1,30 e 1,40 dollari appartie-



ne alla normalità” (ieri era a 1,33), molte delle speranze degli analisti si concentrano sul presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. “A differenza di quanto avvenuto in Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo – dice al Foglio Ben May, analista per l’Europa di Capital Economics – il costo unitario del lavoro italiano ha continuato a salire durante la crisi anche a causa della scarsa produttività. Non c’è dubbio che le riforme avviate da Monti possano aiutare, ma molte di quelle decisioni vanno approfondite e soprattutto implementate dal prossimo esecutivo”. Perciò ora la società di consulenza londinese sta studiando nuove possibilità di interventi straordinari della Bce, tra cui – oltre al taglio del costo del denaro – un ulteriore allentamento dei criteri sui collateralizzabili nelle operazioni di finanziamento delle banche, oppure ulteriori dosi di liquidità condizionate all’impegno di erogare prestiti alle imprese (sul modello della Bank of England). E si riparte dunque dal credito.

Marco Valerio Lo Prete

L'ANALISI

Così il made in Italy ha cambiato volto

di Marco Fortis > pagina 5

L'ANALISI

Così il made in Italy ha cambiato volto

ITALIA AL BIVIO

L'export tricolore corre
ma una politica
industriale seria
non può guardare
solo ai mercati esteri

LE PROSPETTIVE

Dopo un anno
di austerità eccessiva
occorre cambiare
registro e far ripartire
il sistema economico

di Marco Fortis

I dati congiunturali diffusi ieri su fatturato ed ordinativi, unitamente a quelli del primo Rapporto Istat sulla competitività dei settori produttivi, pongono all'attenzione di tutti ed in particolare dei partiti politici che si stanno confrontando nella campagna elettorale la questione del futuro dell'industria nel nostro Paese.

L'Italia mai come oggi si trova ad un bivio. Siamo uno dei Paesi in cui il benessere e lo sviluppo dipendono più che altrove dal mondo dall'industria. Non solo per il contributo diretto che essa dà al Pil ma anche per l'enorme indotto che genera negli altri settori. Abbiamo inoltre tante piccole e medie imprese sparse sul territorio, il cui sviluppo ha permesso al nostro Paese di avere una diffusione della ricchezza tra le più ampie. E dunque, se questa consapevolezza esiste, che cosa stiamo pensando di fare concretamente per assicurarci che nei prossimi anni l'industria, che è il motore della nostra economia, non solo continui a funzionare bene ma addirittura possa aumentare la sua potenza per poter affrontare le crescenti complessità della competizione globale?

Il Rapporto sulla competitività dell'Istat ci aiuta ad inquadrare meglio alcune questioni di fondo e l'attuale momento congiunturale dell'industria italiana. Innanzitutto, ci dice che nel confronto internazionale il made in Italy manifatturiero ha cambiato profondamente volto negli ultimi due decenni. Non siamo più specializzati solo nei settori tradizionali che per primi ci hanno portato nel Dopoguerra ad affermarci nel mondo e che, sul tota-

le del valore aggiunto, pesano tuttora in Italia assai di più che nella media dell'Eurozona: tessili, abbigliamento, pelle e calzature, legno e mobili. Questi settori, beninteso, restano fondamentali per la nostra economia e va riconosciuto loro il merito di aver saputo consolidarsi nelle fasce più alte di gamma. Ma nel 2011 essi rappresentavano ormai solo il 15,6% del valore aggiunto manifatturiero italiano. Infatti, accanto ai settori tradizionali si è strutturato negli anni, quasi silenziosamente, il nuovo made in Italy: quello dei macchinari e dei prodotti in metallo, settori che pesano oggi il 25,2% del valore aggiunto manifatturiero complessivo del nostro Paese (contro il 20,2% nell'Eurozona) e che ci rendono ormai molto simili per specializzazione alla Germania (dove tali settori pesano per il 24,1%). La stessa farmaceutica, grazie anche a molti insediamenti esteri, pesa in Italia (3,9%) più che in Germania (3,4%).

Il Rapporto Istat ci dice inoltre che in Italia il comparto dei macchinari si colloca nella classe degli esportatori "globali", cioè quelli più avanzati, che vendono in almeno 5 aree extra-europee, e che il posizionamento delle imprese su forme più evolute di internazionalizzazione ha favorito una migliore performance in termini di occupazione, produttività e valore aggiunto anche all'interno dei settori. Inoltre, tra gennaio-novembre del 2010 e lo stesso periodo del 2012 le 45 mila imprese sempre esportatrici hanno complessivamente aumentato le vendite all'estero dell'11 per cento. È un dato di fatto, infine, che nel 2011 l'Italia ha raggiunto un surplus manifatturiero con l'estero re-

cord (anche per il calo dell'import) di ben 94 miliardi di euro. Nel mondo solo Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud possono vantare un risultato migliore di quello italiano.

Dunque l'export tricolore corre. Ma una politica industriale ed economica seria non può guardare solo ai mercati esteri. Deve guardare anche al mercato interno e cercare di evitare di trasformarlo in una terra bruciata dove molte delle nostre imprese, non solo manifatturiere ma anche dell'edilizia, rischiano di dover chiudere a causa di una caduta troppo forte e troppo prolungata della domanda, creando un enorme problema occupazionale. I dati del 2012 sono al riguardo emblematici: mentre il fatturato estero dell'industria è cresciuto ancora del 2,4%, quello estero è crollato del 7,6 per cento.

Dopo un anno di austerità eccessiva, richiesta all'Italia dall'Europa a seguito della perdita di credibilità internazionale che abbiamo patito nel 2011, è giunto il tempo di cambiare registro. L'Italia non può indubbiamente più permettersi gli errori del passato in materia di conti pubblici. Nel 2012 ha però fatto «i compiti a casa» come nessun altro Paese al mondo ed ora l'Europa deve prenderne atto. Comprendendo innanzitutto che è stato assurdo chiedere al nostro Paese il pareggio di bilancio anticipato al 2013. Per conseguirlo l'Italia ha dovuto infliggersi nel 2012 un incremento delle imposte dirette ed indirette pari a 2,1 punti di Pil (contro incrementi di 0,7 punti in Francia, di 0,5 punti in Germania, di 0,3 punti in Spagna e una riduzione di 0,2 punti in Gran Bretagna): uno sforzo fiscale gigantesco che ha menomato la nostra domanda domestica e messo in-



giustamente inginocchio un'industria di primordine come quella italiana, mentre la Commissione Europea non ha preteso altrettanta austerità né dalla Spagna, prima, né ora dalla Francia.

È necessario rimettere in moto il sistema economico italiano, anche attraverso una opportuna strategia negoziale a Bruxelles che, in forza della nostre recuperata credibilità, permetta di individuare dei minimi margini di manovra fiscali.

Occorre un rilancio immediato sia dei consumi delle famiglie, sia dell'edilizia privata, sia degli investimenti delle imprese in macchinari e tecnologie, sia di quelli dello Stato in infrastrutture. Inoltre, la politica industriale va riportata al centro della politica economica, da cui è assente ormai da troppo tempo. Cominciando con una maxi operazione di snellimento degli oneri burocratici che gravano sulle imprese e che, unitamente alla complessità e alla continua mutevolezza del nostro quadro normativo e fiscale, tengono lontani anche quegli investimenti esteri che ci piacerebbe molto attrarre ma che da soli non verranno mai in Italia solo perché di questo tema parliamo tutti i giorni ai convegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

Made in Italy

RAPPORTO SACE

Nel 2013-2016
l'export crescerà
in media del 7,9%

Il commercio estero nei prossimi 4 anni registrerà una crescita media del 7,9% l'anno. È la previsione di Sace, contenuta nel nuovo rapporto Export, che traccia le principali direttrici geografiche, settoriali e strategiche per le vendite di beni italiani all'estero. Nel periodo 2013-2016, l'export di beni italiani crescerà del 7,2% nel 2013 e accelererà negli anni successivi fino a raggiungere un +8,5% nel 2016. Restano il presidio europeo e gli Usa, ma nel medio-lungo periodo prevarranno molti Paesi Asean (Indonesia, Filippine, Corea del Sud), Arabia ed Emirati, Africa e Brasile. Meccanica ad alto valore aggiunto e beni strumentali cresceranno di più in proporzione rispetto ad alimentari e legno.

pag. 39

Rapporto Sace. A spingere le vendite all'estero negli anni 2013-2016 saranno i settori a medio-alta tecnologia, guidati dalle macchine utensili

Beni strumentali motori dell'export

Tra le aree di sbocco l'Europa resta leader ma avanzano i Paesi Asean, Turchia e Brasile

PREVISIONI

Possibili quattro anni di sviluppo delle esportazioni moderato ma progressivo, a un tasso medio annuo del 7,9 per cento

NEXT GENERATION MARKET

In una logica di lungo termine il report segnala un numero significativo di mercati di prossima generazione, situati nel Sud-Est asiatico

Laura Cavestri
MILANO

■ Una progressione lenta ma costante che richiede il "coraggio" di penetrare le economie emergenti meno "blasonate" senza abbandonare il nostro primato in Europa. Come? Con macchine utensili ad alto tasso di innovazione – che cresceranno oltre il 10% nel prossimo triennio – capaci di rispondere, con elettronica ed elettrotecnica alle nicchie di eccellenza in tutta l'Asean e nelle Americhe a più alto tasso di dinamismo (dalla Turchia all'Indonesia,

dalla Colombia al Messico). Food, vino e "made in Italy" cresceranno negli stessi mercati (ma un po' meno, attorno al 6%) a patto che siano d'alta gamma.

La fotografia delle stime sull'export italiano nel prossimo triennio e delle rotte più interessanti l'hascattata l'ultimo Rapporto Export 2013-2016 di Sace, presentato ieri pomeriggio al Palazzo della Borsa di Milano.

L'export italiano di beni crescerà del 7,2% nel 2013 e accelererà il ritmo di crescita negli anni successivi fino a mettere a segno un

+8,5% nel 2016, pari a 535 miliardi di euro. Il trend positivo è il frutto di un processo di "ristrutturazione silenziosa" delle Pmi più dinamiche e di tante multinazionali "tascabili" del Made in Italy: più qualità e innovazione di processo e di prodotto e un riposizionamento geografico che, senza dimenticare il fatto che Germania e Ue restano il nostro primo mercato, deve contrastare il rallentamento delle economie avanzate guardando a molti emergenti. Una lenta ma sostenuta risalita, che ha consentito di recuperare i livelli pre-crisi già

nel 2011 (+11,4%), dopo il recupero parziale, nel 2010 (+15,6%) rispetto al -20,9% dell'annus horribilis 2009.

Tra i mercati chiave per l'export italiano non solo economie emergenti come Cina (verso cui si prevede una crescita media annua dell'export italiano pari al 12,3% nel quadriennio 2013-16), Brasile (+11,3%), Romania (10,6%), Turchia (+10,2%), Russia (+9,4%) e Polonia (8,4%) ma anche economie mature come Svizzera (+11,5%), Stati Uniti (+11,2%), Francia (+7%) e Germania (+6,6%). Ma in una logica di medio-lungo termine, tuttavia, il Rapporto segnala un numero significativo di mercati di prossima generazione (*next-generation market*), localizzati prevalentemente nel Sudest asiatico, verso i quali il nostro export sta mettendo a segno tassi di crescita sostenuti: come Indonesia (10,1%), Filippine (10,8%), Malesia (+9,6%), Cile (+8,9%), Nigeria (+9,4%), Angola (+10,2%) e Qatar (+9,7 per cento).

Saranno i comparti a medio-alta tecnologia a guidare le performance dell'export italiano. Complessivamente, registreranno i più elevati tassi di crescita i beni d'investimento, trainati dai settori meccanica strumentale (+9,7%) e apparecchiature elettriche (+8%) e i beni intermedi dell'industria metallurgica (+10,1%), estrattiva (+8,8%), della gomma e della plastica (+8,6%) e chimica (+8,3 per cento).

Il Made in Italy tradizionale (alimentari, arredamento, abbigliamento) vedrà ridimensionato in-

vece il proprio ruolo propulsivo, con tassi inferiori al 6%, ad eccezione di bacini di opportunità nell'alto di gamma. La "Bussola delle opportunità" di Sace segnala, invece i mercati migliori in rapporto ai settori. Come la meccanica strumentale in Indonesia e l'industria dei metalli negli Emirati Arabi Uniti e in Angola. Mentre nel medio-lungo termine le rotte saranno: India e Cile per i prodotti alimentari, Singapore e Qatar per l'arredamento e Indonesia e Corea del Sud per l'abbigliamento; Messico, Malesia, Sudafrica per i mezzi di trasporto; Thailandia, Messico ed Emirati Arabi Uniti per la gomma e plastica. Senza contare le prospettive offerte dai piani d'investimento di Paesi mediorientali come il Qatar.

«Nei Paesi che affrontano la transizione ad un'economia moderna e di mercato - ha sottolineato Raoul Ascari, *chief operating officer* di Sace - meccanica e agro-processing sono funzionali alla crescita. E solo in prospettiva diventa l'alta gamma. Vi sono Paesi emergenti già "maturi" per il made in Italy d'alto livello, come dimostra il boom delle Ferrari in Cina, mentre su un medio-lungo periodo Asean e Africa hanno un potenziale di classe media in crescita che può rappresentare uno sbocco anche per i beni di consumo». Ma alle imprese italiane mancano sia le dimensioni (e quindi strutture ed economie di scala) sia canali distributivi adeguati a supportarli nei mercati più lontani. Come ha ricordato Alessandra Lanza, re-

sponsabile analisi economiche di Prometeia, «Non basta raggiungere mercati lontani con vendite occasionali. Bisogna saperci rimanere. È spesso la persistenza che ci differenzia dai tedeschi». «Le imprese italiane - ha concluso Ascari - sono già bene inserite nelle cosiddette "catene globali di valore", cioè in specifiche fasi dei processi di trasformazione dei prodotti. Mentre risultano efficaci le reti d'impresa, di cui, da un nostro sondaggio, emerge che hanno esperienza da quasi dieci anni tre quarti delle imprese con esperienze di internazionalizzazione».

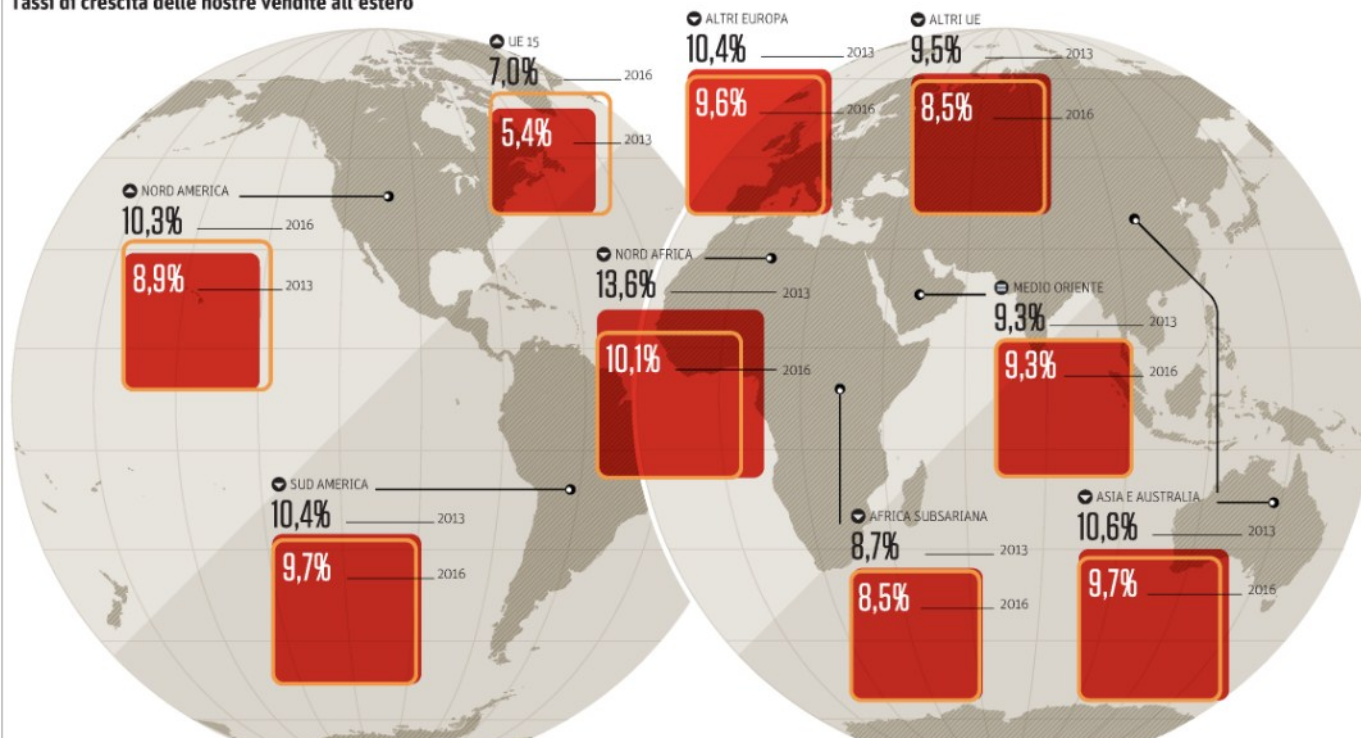
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Catena globale di valore

● È il processo organizzativo del lavoro - figlio della globalizzazione e della riduzione "fisica" e "virtuale" delle distanze geografiche - in base al quale le singole fasi della filiera di produzione vengono parcellizzate e svolte da fornitori e reti di imprese sparse in diversi Paesi in base alla convenienza economica e al grado di competenza e specializzazione delle diverse aziende coinvolte. Dalla concezione del prodotto alla vendita diretta al consumatore, tutte le fasi intermedie si possono coinvolgere in un network di imprese dislocate in diversi paesi

Tassi di crescita delle nostre vendite all'estero



NELLA CAPITALE. In fermento alberghi e bed and breakfast. Le associazioni di categoria: «Attenzione ai rincari dei prezzi»

E a Roma è boom di prenotazioni per il Conclave

●●● Curioso ma vero, le dimissioni del Papa, evento più unico che raro (mai come stavolta è il caso di dirlo) non solo potrebbero far decollare il turismo nella terra natia di Ratzinger, ma anche quello di Roma, soprattutto nei giorni del Conclave.

I telefoni degli hotel, dei Bed and Breakfast, di appartamenti privati e di chi più ne ha più ne metta sono letteralmente roventi in questi giorni. Dall'ultima udienza papale, prevista per il 23 febbraio, è un vero boom di prenotazioni, che per quella serie di eventi memorabili e storici che avverranno nella capitale fino al giorno della fumata bianca, che mai come questa volta potrebbe avere un'importanza epocale.

Gli albergatori insomma, oltre al chiaro dispiacere per le dimissioni del Pontefice, avranno il loro tornaconto in una stagione che prometteva crisi che più crisi non si può. E ancora oltre. Nelle loro casse infatti, nonostante un aumento percentuale degli arrivi nel 2012 (+5,7%) rispetto al 2001 lamentano cali di fatturato del 30% secondo la Confesercenti. Del 10 per la **Confcommercio**. Questo, perché gli albergatori nel corso dell'ultimo anno sono stati costretti

ad abbassare i prezzi delle stanze. Per cercare una maggior competitività col resto delle capitali europee e per fronteggiare la crisi. Roma, infatti, nella classifica delle capitali più care d'Europa è stata nettamente scalvacata da Parigi e Londra. Ma ora le tariffe, viste le richieste, verranno ritoccate all'insù?

«Spero la città accolga questi turisti senza aumentare troppo i listini, cosa per la quale, purtroppo, siamo spesso noti all'estero - dice Andrea Costanzo, presidente di Fia-vet Lazio, che riunisce le agenzie di viaggi. Sempre secondo Costanzo però il pienone che ci fu per i funerali di Wojtyla non ci sarà. «Perché il pontefice non è morto - spiega - e il fascino esercitato da Giovanni Paolo II era ancora più forte».

Si sbilancia in previsioni e percentuali Giuseppe Roscioli, presidente di **Federalberghi**. «Nell'ultima settimana di febbraio si registra un 10% in più di prenotazioni delle stanze per via dei giornalisti e troupe televisive. Mentre per i primi dieci giorni di marzo, al momento, non ci sono ancora grosse richieste. Il picco, chiaramente, ci sarà sotto Conclave e a incidere sui numeri finali peserà anche la nazionalità del nuovo pontefice». **LANS**



**EDITORIA****Edicole, la Cgil
rinvia lo sciopero**

Gli edicolanti del Sinagi (Slc Cgil), hanno deciso di rinviare lo sciopero inizialmente proclamato dal 24 al 26 febbraio. «La decisione – è stato precisato in una nota – è maturata dopo l'incontro col Prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, che ha riconosciuto il ruolo di servizio pubblico svolto dalla categoria nel garantire il pieno rispetto dell'articolo 21 della nostra Costituzione». Al contrario Snag-Confcommercio ha confermato i tre giorni di chiusura delle edicole associate, che coinvolgeranno anche l'Usagi-Ugl, mentre Fenagi-Confersecenti e Felsa Cisl dall'inizio si erano staccati dalla protesta.

